

LA CARITÀ RENDE LIBERI I RICCHI E I POVERI

L'enciclica sociale di Benedetto XVI ribadisce che lo sviluppo o è integrale o non è, e che senza un'etica non si possono difendere i diritti dell'uomo

DL'enciclica di Papa Benedetto XVI "Caritas in veritate" è una lettura interessante anche per chi non è cattolico o non è credente. E dovrebbe essere doverosa per tutti coloro che, nella politica e nelle amministrazioni, nella finanza e nel mercato, nel pubblico e nel privato, hanno ruoli di responsabilità. Cittadini attivi, volontari, operatori del terzo settore, poi, vi troveranno una forte legittimazione al proprio impegno.

Ma per non leggere questa enciclica sociale in base a schemi restrittivi, del genere "destra/sinistra" o "conservatore/riformatore", è importante chiedersi il significato del titolo.

Carità è, secondo Benedetto XVI, «una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace». Ma è una forza che non ha una origine fisica, psicologica, filosofica o quant'altro: ha la sua origine in Dio, Amore e Verità assoluta. L'uomo può trovare il proprio bene solo in Dio, aderendo al progetto che Dio ha su ciascuno. Per questo, come ha scritto S. Paolo, la "carità si compiace della verità", e l'una e l'altra sono inscindibili.

Dio è carità: la carità è la sintesi di tutta la Legge che ha dato agli uomini, ed è «il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche nelle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici». Ma Dio è anche verità: al di fuori di essa, cioè della Rivelazione, la carità scivola nel sentimentalismo oppure diventa ideologia, sopruso. Il contrario di se stessa, quindi.

Riprendendo Paolo VI, Benedetto XVI ribadisce che non c'è carità senza giustizia, cioè senza il riconoscimento di diritti degli individui e dei popoli. Però «la carità eccede la giustizia, perché amare è donare,

di
**Nerina
Trettel**



**La carità
senza verità è
sentimentalismo**

**Chi ama è prima
di tutto giusto**

«Se l'uomo non avesse una natura destinata a trascendersi in una vita soprannaturale, si potrebbe parlare di incremento o di evoluzione, ma non di sviluppo»
(Benedetto XVI)

Fratelli perché figli

offrire del “mio” all’altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare... »

Per il cristiano, inoltre, la carità implica l’impegno per la costruzione del bene comune, il che significa «prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall’altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giu-



ridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni... È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*».

Lo sviluppo umano o è integrale o non è. Lo aveva detto papa Paolo VI nella “Popolurom Progressio”, più di quarant’anni fa; Benedetto XVI lo ribadisce, applicando questo concetto tanto ai Paesi poveri quanto a quelli ricchi. Le cause del sottosviluppo, infatti, non sono solo materiali: si trovano anche nella scelta di non essere solidali, nei conflitti tra i popoli, e così via. «La società sempre più globalizzata ci rende vi-

cini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre». Insomma, siamo tutti fratelli perché tutti figli dello stesso Padre e, poiché l'uomo non si può sezionare, la crescita materiale deve essere accompagnata da quella spirituale.

Lo sviluppo va realizzato coinvolgendo le comunità locali nelle scelte e nelle decisioni, a partire dall'uso delle terre e dal rispetto dell'ambiente. Inoltre ognuno deve fare la propria parte, assumendosene le responsabilità.

Basta, dice la "Caritas in Veritate", con il protezionismo che condanna a mercati marginali i Paesi in via di sviluppo. Basta con governi che non assicurano sistemi sanitari e scolastici degni di questo nome. Basta con la mancanza di democrazia. Basta con la distruzione sistematica del welfare. Basta con la finanza libera da ogni etica: non solo bisogna dare ampio spazio al commercio equo e all'economia non profit, ma bisogna che tutto il mondo economico —anche quello profit— ricordi di essere al servizio dell'uomo. E se la delocalizzazione può aiutare i paesi più poveri, non può però essere utilizzata come ulteriore strumento di sfruttamento.

Basta anche con il precariato e l'eccessiva mobilità, e con il lavoro che non rispetta i diritti e non offre remunerazioni dignitose. In ogni società, il lavoro deve essere «l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori allo sviluppo della loro comunità; che permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli...; che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa».

Tra coloro che devono assumersi le proprie responsabilità ci sono anche, ovviamente, gli organismi internazionali, che «dovrebbero interrogarsi sulla reale efficacia dei loro apparati burocratici e amministrativi, spesso troppo costosi».

Sviluppo integrale significa anche accoglienza della vita. Per questo Benedetto XVI ha ribadito di non accettare il fatto che «alcune Orga-

**Nessuno è
esente da
responsabilità**

«Capita che chi è
destinatario degli
aiuti diventi fun-
zionale a chi lo
aiuta e che i poveri
servano a mante-
nere dispendiose
organizzazioni bu-
rocratiche»
(Benedetto XVI)

**Aborto e
sterilizzazione**

Laici e credenti insieme per la sussidiarietà



nizzazioni non governative operano attivamente per la diffusione dell'aborto, promuovendo talvolta nei Paesi poveri l'adozione della pratica della sterilizzazione, anche su donne inconsapevoli. Vi è inoltre il fondato sospetto che a volte gli stessi aiuti allo sviluppo vengano collegati a determinate politiche sanitarie implicanti di fatto l'imposizione di un forte controllo delle nascite. Preoccupanti sono altresì tanto le legislazioni che prevedono l'eutanasia quanto le pressioni di gruppi nazionali e internazionali che ne rivendicano il riconoscimento giuridico». Tra l'altro, «coltivando l'apertura alla vita, i popoli ricchi possono comprendere meglio le necessità di quelli poveri, evitare di impiegare ingenti risorse economiche e intellettuali per soddisfare desideri egoistici tra i propri cittadini e promuovere, invece, azioni virtuose...». Non è vero, infatti, che il problema demografico è causa del mancato sviluppo, è invece vero il contrario, ricorda il Papa, e cioè che il benessere porta con sé una diminuzione delle nascite.

Se la carità è una testimonianza dell'amore di Dio, e lo sviluppo non è tale se non è anche spirituale, i cristiani potranno collaborare per il bene comune con i fedeli di altre religioni? La risposta è sì. Pur senza rinunciare alla propria identità, infatti, bisogna riconoscere che «in tutte le culture ci sono singolari e molteplici convergenze etiche, espressione della medesima natura umana... Una tale legge morale universale è saldo fondamento di ogni dialogo culturale, religioso e politico...». Credenti e laici, poi, sono uniti dall'uso della ragione: «il dialogo fecondo tra fede e ragione non può che rendere più efficace l'opera della carità nel sociale e costituisce la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti».

Tra i valori comuni, oltre al riconoscimento dei diritti umani, ci sono molti altri temi, primo tra tutti la sussidiarietà, «espressione dell'inalienabile libertà umana. La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi... e implica sempre finalità emancipatrici». ■